

OLTRE GLI SLOGAN DEMAGOGICI: SÌ ALLA LEGGE SUL FINE VITA

Concretezza della libertà Ideologia dell'autodeterminazione

ROBERTO COLOMBO

Anche di fronte alle circostanze più drammatiche della vita dell'uomo, quando si assottiglia la lama che separa la vita che c'è da quella che non è ancora iniziata o da quella che non è più visibilmente presente, alcuni non rinunciano a innescare una polemica nutrita del veleno più insidioso: l'ideologia demagogica. Era già accaduto in occasione della legge sulla procreazione medicalmente assistita. Oggi si ripresenta con quella sul fine vita.

Quale forma storica di servizio al bene della persona e comune, la democrazia non ha nulla da spartire con la demagogia. Anzi, ne soffre le sentenze di facile presa, i toni propagandistici e gli accenti retorici. Chi vuole premere l'acceleratore della risposta sentimentale, iniettando nel motore sociale carburante a effetto emotivo, rivendicativo o dispregiativo, sa di non servire la causa della democrazia – e, dunque, quella del popolo – ma di promuovere se stesso, le proprie idee (giuste o sbagliate che siano) e il proprio circolo culturale. La persona e la società si nutrono di ragione e di affezione (il "cuore" dell'uomo e la forza di un popolo, direbbe la Bibbia), che, attraverso l'esperienza individuale e collettiva, plasmano una civiltà, un umanesimo che valorizza il dono più grande che Dio ha fatto all'uomo: la libertà. Senza ridurla, impoverirla a libero arbitrio, unica misura di se stessa anche contro ogni evidenza della realtà e del bene. Opporre libertà di scelta assoluta, pura auto-determinazione (ma, poi, chi ne è davvero capace?) presa una volta per tutte come se la vita non presentasse circostanze diverse nel tempo e nei luoghi, a una decisione realistica e ragionevole, confrontata e condivisa con coloro che ci vogliono bene e si prendono cura di noi, è una posizione astratta – letteralmente, "strappata dalla realtà" – e, come tale, ideologicamente demagogica. Essa vorrebbe illudere l'ascoltatore di vivere in un'isola deserta, sufficiente a se stesso anche nel momento del bisogno fisico e psicologico, senza relazioni e dipendenze, fino all'ultimo istante, sereno e sicuro di ogni propria scelta priva di paragone, di un confronto intelligente e sincero con qualcosa (o, meglio, qualcuno) di diverso da sé. Illudendolo, lo espone alla delusione che l'impatto con la realtà personale e dei propri cari o amici (dura, perfino atroce, della malattia, della sofferenza e della morte) genera in lui. La delusione rende l'uomo prigioniero di sé stesso (se è capace di portarne il peso da solo) o preda del potere dominante (culturale, politico o giudiziario), cui ricorre – *extrema ratio* – nel tentativo di cambiare il corso degli eventi. In questo caso, a scegliere non sarà più lui, con il conforto di un paragone con chi gli è vicino, lo ama e lo assiste e la forza del diritto di una norma che tutela il valore fondamentale e inviolabile della sua vita, ma un altro che gli è lontano, secondo quel distacco che l'esercizio del potere di giudizio richiede rispetto al soggetto e alle circostanze.

Sorprende che a cavalcare la battaglia per l'autodeterminazione assoluta del paziente rispetto alla sospensione dei sostegni fisiologicamente essenziali (idratazione, alimentazione e altre forme di cura non terapeutica) si trovi anche un illustre oncologo, il professor Umberto Veronesi, la cui lunga e stimata militanza clinica dovrebbe suggerire il contrario. Giustamente, egli individua la soluzione per «semplificare la complessità delle scelte che riguardano la vita individuale» nella «volontà della persona». (*L'Espresso*, dell'8 luglio scorso) Chi altro potrebbe essere chiamato in causa circa sé e il proprio destino, se non il soggetto stesso? È l'identificazione della «volontà della persona» nella pretesa capacità di «autodeterminazione



assoluta» dell'uomo a essere fallace, perché astrae la deliberazione dalla concretezza del soggetto in azione, contro ogni evidenza elementare suffragata dall'esperienza quotidiana, in particolare quella del rapporto paziente-medico. Di fronte a una molteplicità di opzioni (incluse quelle legate alle tecnologie cliniche), l'uomo si "decide" solo entro una rete di possibilità cui egli accede attraverso il concorso di conoscenze e di azioni di altri soggetti (nel caso del paziente: congiunti, personale sanitario e legali rappresentanti). Una rete la cui trama non può essere arbitrariamente disposta da chi si trova a esercitare una potestà dettata da legami di sangue, di professione o di giurisdizione, ma che deve essere pazientemente tessuta attraverso il concorso della società civile e dei suoi rappresentanti, cui spetta il compito di riconoscere e tutelare il bene fondamentale della vita di tutti e di ciascun cittadino e la possibilità di un autentico esercizio della libertà e della responsabilità personale.